

Il concilio degli dèi (Verg. *Aen.* 10.1-117), fra *ars rhetorica* e (im)politeness

Ilaria Torzi

Università degli Studi di Milano Statale, Italia

Abstract Ancient commentators have always paid considerable attention to the rhetorical aspects of the speeches composed by Virgil in the *Aeneid*. They are fictitious dialogues but modelled, at least partially, on the public debates of the late Republic and Virgil's own times. The Council of the Gods (*Aen.* 10.1-117) is perhaps the passage in which the use of rhetoric is most evident. The triologue between Jupiter, Venus and Juno can also be examined in the context of the doctrine of (im)politeness. Each protagonist uses specific strategies to interact with the others. Late antiquity exegesis also analyses in some notes the attitude of the speakers, highlighting polite or impolite behaviours. The aim of the article is twofold: on the one hand, it follows the development of the triologue according to modern doctrines of (im)politeness to have an 'ethic' analysis of the debate. On the other hand, it will examine the commentators' notes, both those explaining the rhetorical strategies and those highlighting the attitude of the speakers, in order to assess 'emic' perceptions of (im)politeness.

Keywords Vergil. Servius. Claudius Donatus. (Im)politeness. Rhetoric.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il concilio degli dèi (Verg. *Aen.* 10.1-117): i fatti. – 3 L'esordio del libro e le parole di Giove: *Aen.* 10.1-15. – 4 La risposta di Venere (10.18-62): prolissità vs sintesi. – 4.1 La risposta di Venere: la strategia della supplica. – 4.2 Le parole di Venere: il primo attacco, implicito, a Giunone. – 4.3 Le parole di Venere: la strategia della 'rinuncia' e l'"affondo" a Giunone. – 5 L'intervento di Giunone (10.62-95). – 6 La chiusura del concilio. – 7 Conclusioni.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted	2021-07-16
Accepted	2022-02-08
Published	2022-06-30

Open access

© 2022 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Torzi, I. (2022). "Il concilio degli dèi (Verg. *Aen.* 10.1-117), fra *ars rhetorica* e (im)politeness". *Lexis*, 40 (n.s.), 1, 179-210.

1 Introduzione

Fin dalla tarda antichità i commentatori hanno analizzato i dialoghi virgiliani come frutto della educazione retorica del poeta: è ormai assodato che in particolare le *Interpretationes Vergilianae* di Claudio Donato (d'ora in avanti Donato) vogliono costituire «un'esegesi retorica 'radicale'»,¹ ad un autore considerato *rhetor summus*.² Anche la critica moderna si è ampiamente soffermata sull'analisi dei discorsi dell'*Eneide* sotto diversi aspetti,³ nonché della loro esegesi tardoantica. Alcuni saggi hanno valutato i dialoghi nell'ambito degli atti linguistici⁴ o comunque del messaggio che desiderano trasmettere, anche per il tramite del linguaggio non verbale.⁵

Meno frequente, invece, l'interesse volto al genere epico e ai suoi esegeti nell'ambito della dottrina della (s)cortesia. In tempi relativamente recenti, infatti, gli studi ormai molto ampi e approfonditi in questo campo sono stati applicati alla letteratura latina, in particolare a quella sua parte che più ricalca, seppure all'interno di testi scritti, la lingua parlata.⁶ Sono stati quindi esaminati in proposito le opere teatrali di Plauto e Terenzio, il *corpus* epistolare di Cicerone e di Seneca, oltre al *de officiis* del primo in quanto prototipo del Galateo.⁷ Non manca inoltre un'attenzione a ciò che la letteratura tecnica della tarda antichità ha sottolineato, con note che potremmo definire di tipo 'pragmalinguistico', dell'atteggiamento cortese o scortese che emerge dai testi oggetto di esegesi,⁸ ma solo raramente a proposito di generi letterari considerati aulici, quali l'epica.⁹

Il presente contributo vuole muoversi proprio su queste due linee, fra 'tradizione' e 'innovazione', per così dire, prendendo in esame un brano tratto dall'*Eneide*, che costituisce l'interazione verbale fra Giove, Venere e Giunone nel concilio degli dèi poco prima della conclusione del poema (10.1-117).

Si è inevitabilmente di fronte ad uno scambio fittizio, costruito secondo i dettami della retorica applicati al genere epico, tuttavia esemplato, almeno entro certi limiti, sulle reali metodologie di dibattito pubblico della tarda repubblica e dell'epoca contemporanea al

1 Pirovano 2006, 13.

2 Cf. Caviglia 1995; Gioseffi 2000; 2013; Squillante 2016.

3 Cf. fra tutti Highet 1972; Heinze 1996.

4 Cf. ad es. Fuhrer 2010.

5 Cf. ad es. Lovat 2013; Ricottilli 1992; 2017.

6 Sull'evoluzione di tali studi, cf., fra i contributi più recenti, Unceta Gómez 2018.

7 Cf., a titolo esemplificativo, Dickey 2002; 2012; 2016; Ferri 2008; Hall 2005; 2009; i più recenti Iurescia 2019a; Unceta Gómez 2019; 2020.

8 Cf. ad es. Ferri 2016 e Unceta Gómez 2019.

9 Cf. Gioseffi 2020.

poeta. Scholz chiarisce che alla base dei versi dei dibattiti dell'*Eneide* non può esserci solo il precedente omerico ma anche quanto costituiva la pratica dell'oratoria deliberativa nella società del preciso momento storico;¹⁰ Fantham sottolinea come Giove abbia sì un potere coercitivo nei confronti degli altri dèi a lui sottoposti, ma sia come un 'governatore di provincia', comunque sottomesso al volere superiore del Fato e perciò impossibilitato ad una reale deliberazione.¹¹

Il lavoro si prefigge due obiettivi: il primo consiste nel seguire lo sviluppo dell'interazione fra Giove, Venere e Giunone, osservando i diversi interventi alla luce di quelle che sono le moderne dottrine della (s)cortesia, soprattutto nella misura in cui esse siano già state applicate ai testi latini. In particolare, ci si servirà dell'approccio della cosiddetta '*politeness 2*', basato sul giudizio degli analisti 'esterni', che valutano l'interazione servendosi di regole pragmatiche teoriche. Esso rimanda alla trattazione prima di Brown e Levinson (1987) e si basa su parametri precostituiti, quali la distanza sociale, il potere relativo dei locutori e il grado di imposizione dell'atto linguistico, che ruotano attorno al concetto di *face* – già proposto da Goffman (1967) –, cioè di proiezione di sé che ciascuno vuole dare in un ambito pubblico.¹² Per un testo fittizio, di genere epico, quindi con uno stile ed un registro linguistico distante dal parlato, è poco proponibile, ma non impossibile, come vedremo, un approccio dal basso all'alto, quello della cosiddetta '*politeness 1*', che, benché non in opposizione al primo e ad esso inconciliabile, focalizza l'attenzione sulla percezione dei partecipanti all'interazione verbale ed implica un concetto dinamico di (s)cortesia che nasce dalla cooperazione fra gli attori ed anche dalla loro soggettività.¹³

Si inserisce a questo punto il secondo obiettivo del contributo che consiste nel seguire lo sviluppo dei dialoghi dal punto di vista degli esegeti tardoantichi, con riferimento in particolare alle *Interpretationes Vergilianae* di Donato e al commentario di Servio, cui si affianca il *Servius Auctus*.¹⁴ Sicuramente l'interesse di questi au-

10 Cf. Scholz 1999, 465-6, focalizzato tuttavia sull'interazione del libro 11, relativa al concilio convocato sulla terra da Latino.

11 Cf. Fantham 1999, 274-5.

12 Fra gli ultimi contributi si veda Held 2021.

13 Cf. in proposito Eelen 2001; Watts 2003; Locher, Watts 2005.

14 Per il Servio Danielino e la *vexata quaestio* della loro origine si rimanda, fra tutti, a Baschera 2000; 2008 e Vallat 2012, nonché alla bibliografia ivi riportata. Ha studiato a lungo la questione anche G. Ramires, di cui, in particolare, si può ricordare Ramires 2002; 2012; interessanti spunti anche nella lunga discussione relativa all'edizione di Murgia-Kaster di seguito citata (Ramires 2018-19), nonché nelle prefazioni alle proprie edizioni del commentario Serviano (I. IX, Bologna 1996 e I. VII, Bologna 2003). Per una sintesi sull'esegesi virgiliana antica e per la bibliografia a riguardo, cf. Torzi 2007, 161-79 e Vallat 2016. Per quanto concerne il testo di Servio e del Danielino, si utilizzerà l'ed. Murgia, Kaster 2018, per i libri dal nove al dodici; per gli

tori è volto maggiormente all'esame delle strategie retoriche messe in atto da Virgilio nella composizione dei suoi discorsi e vedremo come non manchino di sottolinearle con attenzione, insistendo, ad esempio, sul tipo di *status* messo in atto o sulle diverse strategie di persuasione. Ciò non di meno, leggiamo delle interessanti annotazioni, spesso intrecciate e supportate proprio da quelle riferite alla tecnica retorica, che vanno al di là del testo e della sua strutturazione, per interpretare le intenzioni del parlante e metterne a nudo il suo atteggiamento nell'interlocuzione. Dal momento che si tratta di autori non coevi al poeta, che tuttavia parlavano latino ed erano, da un punto di vista cronologico, sicuramente più vicini di noi al I secolo avanti Cristo, ci permettono di leggere la percezione degli atteggiamenti dei parlanti e costituiscono, quindi, entro certi limiti, un'analisi di tipo 'emico'.

2 Il concilio degli dèi (Verg. *Aen.* 10.1-117): i fatti

All'inizio del decimo libro dell'*Eneide*, quindi in prossimità della conclusione del poema, Giove convoca gli altri dèi per rimproverarli dell'aver favorito lo scontro fra Troiani e Italici, contro la sua volontà, e per ingiungere loro di trovare un accordo. Venere non perde l'occasione per lamentarsi delle promesse non mantenute al figlio Enea ed al nipote Iulo; accusando apertamente Giunone di non dare tregua all'eroe troiano, si dichiara disposta a non cercare più un *imperium*, un potere politico, in cambio almeno della salvezza del nipote. Giunone replica molto risentita per essere stata costretta ad intervenire e rovescia su Venere e sulle sue scelte passate la colpa delle presenti disgrazie dei suoi protetti. Invero nessuna delle due dee riesce a catalizzare il consenso completo degli astanti, e Giove pone fine alla discussione, dichiarandosi imparziale e lasciando al Fato la soluzione del conflitto terrestre. Vediamo ora più da vicino lo sviluppo dei versi.

3 L'esordio del libro e le parole di Giove: *Aen.* 10.1-15

Panditur interea domus omnipotentis Olympi
conciliumque vocat divum pater atque hominum rex

altri passi, l'ed. Thilo, Hagen 1881-1902. Si opererà un confronto con le edizioni di Ramires indicate per i due libri specifici, mentre l'assenza di passi tratti dal l. IV e VI non richiedono l'uso delle edizioni specifiche Les Belles Lettres. Il testo di Donato è quello di Georgii 1905-06.

sideream in sedem, terras unde arduus omnis castraque Dardanidum aspectat populosque Latinos. Considunt tectis bipatentibus, incipit ipse:	5
“Caelicolae magni, quianam sententia vobis versa retro tantumque animis certatis iniquis? Abnueram bello Italiam concurrere Teucris. Quae contra vetitum discordia? Quis metus aut hos aut hos arma sequi ferrumque lacessere suasit?	10
Adveniet iustum pugnae (ne arcessite) tempus, cum fera Karthago Romanis arcibus olim exitium magnum atque Alpīs immittet apertas: tum certare odiis, tum res rapuisse licebit. Nunc sinite et placitum laeti componite foedus”.	15

All'interno della gerarchia fra gli dèi dell'Olimpo solo Giove, proprio in quanto «padre degli dèi e re degli uomini», può convocare l'assemblea ed ha diritto a parlare per primo.¹⁶ Sappiamo che questo è il ruolo che, in epoca augustea, spettava al *princeps*, tuttavia, visto il profilo autocratico di Ottaviano, non sarebbero immaginabili reazioni così insubordinate come quelle che seguiranno di Venere e Giunone. Va però specificato che, nell'economia generale della vicenda e nella consapevolezza del lettore nonché di Giove che conosce le limitazioni a lui imposte dal Fato, il conflitto fra le due dee assomiglia più a un 'gioco delle parti', una sorta di tributo dovuto ad un'apparente libertà di parola che non ha però reale effetto, come vedremo, sull'esito finale. Possiamo paragonare quindi quanto avviene qui alla realtà dell'età imperiale che, progressivamente, vede decisioni prese in ambiti più ristretti, ma apparentemente discusse in assemblea.¹⁷

Giove si esprime in modo serio e pacato, appropriato al suo ruolo e al suo *status*; rimprovera ma senza esagerare, in modo generale, si rivolge a tutti i *caelicolae* e li definisce *magni*. Pur dando un ordine si riferisce anche ad un momento in cui potranno dare sfogo al loro desiderio di combattere. Il suo atteggiamento si può avvicinare a quanto suggerisce Cicerone nel *de officiis* (1.136-7), a proposito di chi è costretto all'*obiurgatio*.¹⁸

¹⁵ Per il testo di Virgilio si fa riferimento all'ed. di Geymonat 2008.

¹⁶ Donato nota come non sia superfluo l'articolato appellativo di Giove per metterne ben in luce il ruolo: il dio doveva reggere dèi e uomini *una potestate*, e governare *aequo moderationis arbitrio*, in qualità di *pater* e *rex*, *quae officia aequitate et moderatione consistunt* (vol. 2, pp. 289.20-290.4).

¹⁷ Syme 2014, 452-66.

¹⁸ Non va dimenticato che la *clementia*, fin dai tempi di Giulio Cesare che si diceva la incarnasse (cf. ad es. Vell. Pat. 2.56), è una delle caratteristiche essenziali di colui che governa; in età imperiale sarà, come dimostra il *de clementia* di Seneca, una delle più

Non c'è alcun atteggiamento marcato di (s)cortesia: Giove segue il codice previsto dalla circostanza rispettando i ruoli; siamo quindi nell'ambito di quello che Watts chiama *politic behaviour*.¹⁹

Se però leggiamo le note dei commentatori tardoantichi, notiamo una più sottile attenzione alla vera intenzione di Giove. In primo luogo, a proposito di *Caelicolae magni* del v. 6, con cui il dio esordisce, Servio specifica che lo scopo del discorso è fare in modo che Giunone ponga fine all'odio contro i Troiani. Più esplicitamente, in riferimento a 10.9 *Quae contra vetitum discordia?*, commenta:

Sane sub comminatione omnium deorum maxime solam tangit Iunonem, cuius odia insequabantur hoc etiam bello Troianos: quod etiam sequentes Iovis allocutiones manifestius indicant.

Se questo esegeta si limita ad evidenziare il vero destinatario dell'intervento, Donato spiega anche la motivazione del comportamento di Giove. Sempre in riferimento a *Caelicolae magni* afferma infatti:

Omnium fecit causam, quia in favorem Iunonis omnes erant Trojanis infesti et in conventu publico sororem suam eandemque coniugem speciali exprobratione nolebat exponi. (vol. 2, p. 289.11-14)²⁰

Il commentatore, quindi, sembra individuare nell'atteggiamento di Giove una voluta attenzione a non attaccare la *face* positiva di Giunone, certo gerarchicamente inferiore a lui, ma comunque fortemente legata da vincoli familiari, essendo sia sorella sia moglie. È stato messo in luce, anche nella realtà storica del tempo di Virgilio, l'importanza crescente dei legami parentali soprattutto nella famiglia del *princeps*, in particolare, in quest'ambito, di un emergente potere femminile.²¹

pregevoli dell'imperatore che lo tiene al riparo dal rischio della *crudelitas* e lo avvicina appunto a Giove. Dopo l'età neroniana, tuttavia, viene posto l'accento preferibilmente su altre doti dell'imperatore. Cf. Borgo 1985; 1990; Mazzoli 2016.

¹⁹ Per la distinzione fra *politic* e *polite behaviour* cf. Watts 2003, 18-23. Più specificamente sulla visione del rimprovero nel *de officiis* di Cicerone cf. Hall in corso di stampa.

²⁰ Anche successivamente Donato afferma che Giove colpisce in modo indiretto (*oblique*) Giunone, mentre si comporta come se non sapesse chi sia l'istigatore dello scontro fra Italici e Troiani (vol. 2, p. 291.23-4, 26-9). Già nel commentare l'*incipit* del libro (vol. 2, p. 289.5-6), l'esegeta dice esplicitamente che la ragione del concilio degli dèi è proprio quella di coinvolgere nel rimprovero (*obiurgatio*) tutti gli dèi per distogliere in modo indiretto (*oblique*) Giunone dall'accanimento contro i Troiani.

²¹ Cf. Cenerini 2016.

4 La risposta di Venere (10.18-62): prolissità vs sintesi

Iuppiter haec paucis at non Venus aurea contra
pauca refert (10.16-17)

Concluso il discorso di Giove, il poeta ne fa notare la sinteticità contrapposta alla prolissità di Venere. Con chiarezza Servio mette in luce come la diversa lunghezza dell'intervento indichi una differente considerazione sociale dei personaggi: *Habet personarum considerationem, ut superioribus personis det breviloquium, e contra inferiori potestati prolixam orationem*. Nel seguito della nota si fa riferimento a 1.561, dove Didone si esprime *breviter* come si conviene al suo *status* regale.²² Le Note Danieline, invece, si soffermano sulla motivazione del discorso più lungo di Venere, aggiungendo all'inferiorità nella gerarchia sociale, il dolore di madre; Donato, infine, vede nella prolissità di Venere solo la capacità di cogliere il momento opportuno, forse l'ultimo, per esporre in un'assemblea così importante quanto possa giovare alla sua causa.²³

Le ultime parole del passo donatiano, *occasionem enim libertatis illius forsitan non habuerit posterius*, fanno riferimento all'abilità dell'oratore di 'cogliere l'attimo'.²⁴ Anche alla fine del discorso di Venere, quando Giunone reagisce scompostamente (10.62-3), l'esegeta ribadisce che, *occasione arrepta concilii*, Venere aveva dato sfogo a tutto il suo risentimento e con la sua verbosità aveva conseguito il risultato di far infuriare la rivale (vol. 2, p. 300.11-15).

Va ricordato che, ai tempi di Virgilio, le donne non si esprimevano nelle assemblee istituzionali, anche se lo facevano sempre più frequentemente in luoghi pubblici, come attestano bene alcune testimonianze, quali, fra tutte, la difesa di Lucio da parte della sorella Giulia, recatasi al foro in presenza dei triumviri, fra cui il figlio Antonio responsabile appunto della proscrizione dello zio (App. *BC* 4.37.156-8).

²² Discute il passo, anche se interessata alla gestualità di Didone (*vultum demissa*) Ricottilli 1992, 181, evidenziando come, in alcune note di Servio, la *brevitas* sia stata interpretata come segno, non tanto della regalità, quanto della *verecundia* femminile (per cui cf. *infra* § 4.2.). Essa è citata dall'esegeta più probabilmente a proposito dell'abbassare lo sguardo, cosa alla quale, comunque, la studiosa non dà questa interpretazione, bensì quella dell'atteggiamento di una persona che pondera a fondo prima di parlare: *et notandum regum esse breviloquium, ut multis in Vergilio locis probatur, feminarum verecundiam: unde utrumque dedit Didoni*. Donato ipotizza, invece, che *breviter* possa essere dovuto al fatto che parla una donna, per giunta a persone di sesso maschile e a lei ignote (vol. 1, p. 111.8-10), quindi senza collegamento con la dignità di regina. Per il concetto di *brevitas* in Donato cf. Daghini 2013.

²³ Vol. 2, p. 292.23-6.

²⁴ Non si può a mio avviso escludere del tutto l'ipotesi di un uso più specifico di *ocasio* intesa come *circumstantia*, per cui cf. Cic. *inv.* 1.40.

Sia che si esprimessero entro le mura domestiche, facendo pressione in modo efficace per le decisioni politiche del familiare di sesso maschile, sia che intervenissero pubblicamente, la sfera era per lo più quella degli interessi privati.²⁵ Anche Venere che pure, nella finzione letteraria, parla liberamente nel ‘senato degli dèi’, dichiara, almeno esplicitamente, come vedremo meglio in seguito (§ 4.3), che il suo interesse non è il compiersi della promessa dell’impero, ma quantomeno la salvezza del nipote. È comunque solo a partire dalla tarda repubblica che le matrone intervengono in pubblico argomentando e non in modo puramente emotivo, urlando e piangendo, benché non si possa dire che Giunone non mostri anche questo aspetto dell’inlocuzione, considerato tipicamente femminile.²⁶

4.1 La risposta di Venere: la strategia della supplica

Se passiamo più specificamente al contenuto delle parole della dea, vediamo che inizia rivolgendosi in modo supplichevole a Giove, illustrando le difficoltà, per altro sotto gli occhi di tutti, del campo troiano, in assenza di Enea in missione presso gli Arcadi e gli Etruschi.

L’esordio del discorso (v. 18), con l’invocazione al dio è in perfetto stile epico: *O pater, o hominum rerumque aeterna potestas*.²⁷ È di notevole interesse, però, che Servio, in riferimento alle prime parole di Venere, faccia notare come Tiziano e Calvo abbiano utilizzato come esempio di *controversiae* proprio il dibattito fra le due dee, spiegando come Venere si serva dello *status absolutivus* e Giunone di quello *relativus*, per rovesciare sulla rivale le accuse a lei mosse. Non mi soffermo sul passo che ha già esaminato in modo completo Pirovano (2004), sia approfondendo l’identità molto poco chiara dei due personaggi citati, sia specificando la probabile valenza dei due *status causae*, secondo cui i retori avrebbero usato i brani per le esercitazioni.²⁸

²⁵ Cf. Manzo 2016.

²⁶ Cf. Rohr Vio 2016.

²⁷ Anche al v. 2, come abbiamo visto, il dio era definito in modo analogo dal poeta: *Divum pater atque hominum rex*.

²⁸ In particolare, a meno di non ipotizzare uno *status absolutivus* in un ramo della tradizione a noi non pervenuto, è probabile che Venere costruisca il suo discorso, secondo Tiziano e Calvo, sulla *qualitas absoluta*, quella cioè con cui il reo non nega il fatto imputatogli ma lo giustifica, dichiarandolo legittimo. Dal momento che Venere non si sta difendendo, ma attaccando, lo si può accettare nell’ottica della previsione delle future accuse di Giunone. A tale ipotesi farebbe pensare anche lo *status absolutivus* citato a proposito di 10.31. La rivale, invece, almeno in parte, utilizza lo *status relativus*, ritorcendo cioè l’accusa sulla controparte. Pirovano nota come la correttezza dello schema vacilli in più punti o per fraintendimenti dovuti alla scarsa dimestichezza con l’argomento da parte dell’esegeta, o per forzatura di un testo poetico in modelli retorici da parte di Tiziano e Calvo.

La cosa rilevante in questa sede, però, è il fatto che Servio, di solito più incline a note puntuali su singoli versi, decide invece di dare una visione di sintesi della scena, seguendo uno schema non suo, ma tipico dei retori, che ne facevano uso negli esercizi declamatori, probabilmente proprio in considerazione del fatto che il concilio degli dèi costituisce «il brano dove l'impiego della retorica appare meno dissimulato, agendo più scopertamente che altrove nell'organizzazione della materia poetica».²⁹ A differenza di Donato, infatti, che, come ha ben dimostrato Pirovano (2006), in più punti della sua esegesi fa ricorso alla dottrina degli *status*, Servio non la cita sovente: anche nel dibattito per così dire 'parallelo' dell'undicesimo libro, il concilio promosso da Latino per trovare un accordo coi Troiani, in cui si contrappongono Drance e Turno, Servio cerca sì una visione d'insieme dei due interventi, ma si limita a connotarli con l'avverbio *rhetorice*.³⁰

In riferimento all'appellativo *pater*, poi, non va dimenticato che Giove è realmente il padre di Venere, come ribadirà la dea al v. 30, definendosi *progenies tua*; al contempo esso può essere utilizzato come forma di riconoscimento di superiorità, in una strategia di cortesia positiva, laddove l'interlocutore si pone in una posizione gerarchicamente inferiore a colui cui si rivolge;³¹ costituisce infine un epiteto comune per le divinità.³² Servio, da parte sua, evidenzia l'uso di *pater* non per marcare il legame parentale, ma *generaliter*, nell'ambito, appunto delle formule epiche, visto che rimanda al v. 2. Tuttavia, con un'osservazione utile al tema della (s)cortesia, ancora una volta inserita nell'ambito della retorica che prevede appunto la *captatio benevolentiae* nella parte introduttiva dell'orazione, sottolinea come la mossa serva a conciliarsi il favore dell'interlocutore al principio del discorso.³³ La stessa dea, infatti, nel verso successivo, in una sorta di 'fuori scena', afferma di non potersi ormai più rivolgere a nessun altro: *namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?*

Mi paiono significativi sia l'uso del verbo *imploro* che Servio interpreta come *implorare est auxilium cum miseratione deposcere*, sia l'utilizzo della forma interrogativa, quella che Quintiliano definisce *figurata*, cioè retorica, in cui scopo precipuo è appunto suscitare

²⁹ Cf. Pirovano 2004, 151.

³⁰ Cf. *Aen.* 11.343, 378. Per la valenza di *rhetorice* in Servio cf. Delvigo 2022.

³¹ Cf. Unceta Gómez 2019, 304-6 e 2020, 148.

³² Dickey 2002, 120-2.

³³ Meno perspicuo quanto ci dice Donato (vol. 2, pp. 292.27-293.1): *Officiis praeuntibus invidiose conventionem patrem dixit, aut suum utpote filia aut deorum omnium ut dea*, che pure fa riferimento sia ai rapporti familiari, sia alla natura di Giove come padre degli dèi. Sul valore di *invidiose* torneremo fra breve.

compassione.³⁴ Secondo la critica moderna il verbo di richiesta indica senz'altro un rafforzativo di *plorare*, sentito spesso come troppo colloquiale, e legato alla valenza etimologica di 'chiedere con le lacrime agli occhi'. Si tratterebbe di un termine non coercitivo che indica la necessità immediata per la quale si ricerca soccorso.³⁵ Se le altre cinque occorrenze di *imploro* nell'*Eneide* confermano la valenza del verbo come 'supplicare in estrema necessità',³⁶ la spiegazione che ne dà Servio utilizzando il verbo *deposco* lascia però trasparire, a mio avviso, almeno nell'interpretazione dell'esegeta, una certa coscienza da parte di Venere di avere diritto a quanto richiesto.³⁷ Se osserviamo le altre occorrenze di *deposco* nel commentario (otto oltre a questa) la definizione è confermata: siamo sia nell'ambito della rivendicazione giuridica (*Aen.* 3.23), sia in quello della pretesa che potrebbe essere impudente, se non si avesse diritto a quanto voluto.³⁸

4.2 Le parole di Venere: il primo attacco, implicito, a Giunone

Nel prosieguito del discorso Venere rimane sempre nell'ambito della correttezza formale di chi si rivolge ad una persona vicina ma comunque gerarchicamente superiore; si serve frequentemente delle interrogative retoriche, e, almeno inizialmente, si rivolge esclusivamente a Giove evidenziando la criticità della situazione troiana come lasciava presagire il verbo *imploro*, evitando un attacco diretto alla *face* positiva di Giunone (10.20-6):

Cernis ut insultent Rutuli, Turnusque feratur 20
per medios insignis equis tumidusque secundo
Marte ruat? Non clausa tegunt iam moenia Teucros;

³⁴ *Inst.* 9.2.9; il passo si serve come esempio di *Aen.* 2.69-70 pronunciati da Sinone: *Heu! Quae me tellus, inquit, quae me aequora possunt | accipere?* Cf. anche commento di Servio *ad loc.*

³⁵ Unceta Gómez 2009, 168-71.

³⁶ *Aen.* 4.617; 7.311, 502; 7.576; 12.652. Delle note serviane, tuttavia, l'unica interessante riguarda 12.652, in cui il verbo è riferito al rivolgersi di Sace a Turno; essa conferma la valenza del verbo nell'ambito della richiesta accorata che, mossa da forte necessità, potrebbe violare le convenzioni sociali.

³⁷ Il termine *deposco* rafforzativo di *posco*, indica solitamente una richiesta insistente e coercitiva, mossa da un senso di legittimità a pretendere anche in ambito giuridico. Cf. Unceta Gómez 2009, 132.

³⁸ *Aen.* 8.381: *Nunc Iovis imperiis Rutulorum constitit oris* dice Venere a Vulcano chiedendo le armi per Enea e Servio commenta: *ne videretur inpudens, si aliena regna deposceret*. Sul concetto di *impudens* si tornerà in seguito (§ 5). Infine a *Aen.* 9.194 l'esegeta si serve del derivato per spiegare *posco* affermando: *SI TIBI QVAE POSCO PROMITTUNT poscere est secundum Varronem* (106 G-S = GRF F 444) *quotiens aliquid pro merito nostro deposcimus, petere vero est cum aliquid humiliter et cum precibus postulamus* (*Aen.* 9.192).

quin intra portas atque ipsis proelia miscent
aggeribus murorum et inundant sanguine fossae.
Aeneas ignarus abest. Numquamne levari
obsidione sines?

25

Ancora una volta, però, i commentatori ‘leggono fra le righe’ le strategie e le intenzioni della dea: in primo luogo entrambi gli esegeti sottolineano come l’uso del verbo *cernis* (v. 20) sia dettato dall’*invidia*, cioè potremmo dire dal malanimo che la dea vuol far crescere nell’uditorio, quasi appunto, dice Servio, fosse superflua la descrizione, dal momento che Giove vede di persona le sofferenze (*miserias*) dei Troiani. Donato, in riferimento ai vv. 10.23-4, aggiunge:

Monstrabat Venus universa, non quia illi subiecta non videbant, sed ut illis consideratis tandem miseratio nasceretur. Hanc partem adstruebat poeta cum diceret (10.3-4) “terras unde arduus omnis castraque Dardanidum aspectat populosque Latinos”, ut facilis esset probatio Veneri, istorum scilicet quae inter suos ac Rutulos gerebantur. (vol. 2, p. 294.9-15)

Evidenzia quindi la mozione della commiserazione, e, spostandosi più decisamente sul versante retorico, cita una delle *partes* tipiche dell’orazione giudiziaria: la *probatio*, l’adduzione delle prove, ad arte preparata dal poeta già all’*incipit* del libro.³⁹

Rimanda al tentativo di suscitare malanimo, oltre a *cernis*, anche la tipologia di interrogativa che utilizza Venere al v. 22; così come la conclusiva del passo, essa può essere inserita nell’ambito di quelle il cui scopo per Quintiliano è appunto *invidiae causa* (9.2.8).⁴⁰ Il termine *invidia* e l’avverbio *invidiose* sono stati studiati in modo approfondito e indicano un atteggiamento ostile più o meno giustificato;⁴¹ essi tornano, inoltre, frequentemente nelle note degli esegeti tardoantichi, e vanno letti con l’accezione tipica del termine retorico, cioè quella di muovere l’ostilità e l’odio contro l’avversario in giudizio per screditarlo.⁴² Ma è soprattutto la spiegazione di Servio all’ul-

³⁹ Cf. Quint. *inst.* 3.9.1. La tradizione parla in proposito anche di *confirmatio* cf. Cic. *inv.* 1.19.

⁴⁰ Il termine *invidia*, *magna invidia*, ritorna in Servio a proposito di *clausa moenia* (10.22), dal momento che nemmeno quello che è l’ultimo presidio, cioè le mura, sono sicure per i Troiani, dato che persino al loro interno i nemici *insultant* (10.20), cioè, come dice l’esegeta, ‘irridono gli avversari’.

⁴¹ Cf. Kaster 2005, 84-103.

⁴² Cf. Quint. *inst.* 4.1.14; cf. anche Cic. *inv.* 1.22; *Rhet Her.* 1.5.8 e Quint. *inst.* 4.2.62, 120. Cf. Calboli 1993, 213; Calboli, Montefusco 1988, 18-22. Cf. Torzi 2019, 359-64 e Torzi 2022, 344-54.

timo verso del discorso di Venere a mettere in luce come l'esegeta veda nelle parole un primo attacco, questa volta implicito, a Giunone: *LEVARI OBSIDIONE SINES liberari: et oblique per Iovem invidiam commovet Iunoni*.⁴³ Pare quindi che la mossa sia interpretata come un comportamento almeno *politic*, rispettoso verso Giunone, ma non marcato, analogo a quello utilizzata da Giove all'inizio del dibattito. Forse però la strategia attenuativa non vuole tanto risparmiare Giunone, quanto piuttosto non inimicarsi proprio il re degli dèi, come farebbe ipotizzare un diverso scambio di battute fra lui e Venere senza la presenza di Giunone, nel primo libro (1.227-96). La dea lamenta il fatto che Antenore ha potuto fondare la città di Padova e dare il nome ad un popolo (1.248 *et genti nomen dedit*), mentre Enea, nonostante promesse eclatanti, viene allontanato dalle spiagge italiche a causa dell'ira di una sola persona (1.251 *unius ob iram*). Servio commenta:

GENTI NOMEN DEDIT hoc est, quod ne victori quidem concedetur Aeneae: quod scimus a Iunone esse perfectum, contra quam oblique loquitur propter considerationem mariti.

Viene messo quindi in luce un comportamento che rispetta sia la gerarchia sociale sia soprattutto quella dei rapporti familiari, così come erano presenti nella società romana.⁴⁴ Anche Donato a proposito di 1.251 (*unius ob iram*) afferma:

Cum omni enim cautela et ordine suo debuit, quamvis oblique, pulsare Iunonis malitiam, ne, si inter initia diceretur, offensus Iupiter ex evidenti sororis et coniugis suae iniuria desideria et necessitates gementis non libenter audiret. Ergo melius fuit in fine intellegi quid sit unius ob iram quam dici ex aperto. Dicendo unius et nomen Iunonis oblique tangendo nec laesit eius animum quem debuit tunc vel maxime habere propitium et meliore arte usa est. (vol. 1, p. 57.30-58.5)

Mi pare quindi chiaro che l'atteggiamento di Venere è interessato e volto ad ottenere un vantaggio personale, ma anche che *oblique* sta ad indicare una strategia appropriata per non minacciare la *face* positiva di una persona toccandola negli affetti più stretti. A tale proposito è interessante anche la Nota Danielina 1.237: *quae te, genitor, sententia vertit?*:

⁴³ Per l'uso di *oblique* in questi autori cf. Torzi 2014, 205-13. Cf. inoltre Tischer 2022, 159-66.

⁴⁴ Cf. Clemente 1990; Nicolet 1989.

Verecunde agit Venus; nec enim conveniebat, ut aperte contra uxorem ageret apud maritum: unde et similiter respondet Iuppiter “neque me sententia vertit”.

Cruciale è il termine *verecunde*: esso fa riferimento ad un atteggiamento, la *verecundia*, appunto, come avremo modo di vedere anche in seguito, che è tipico di chi si comporta nel modo appropriato alla posizione gerarchica che gli spetta,⁴⁵ utilizzando un atteggiamento che potremmo definire *politic* nelle interazioni verbali con i superiori.⁴⁶ L'avverbio torna nel commento di Servio a *quisquam* del verso 10.34 (*cur nunc tua quisquam | vertere iussa potest*); l'esegeta in modo esplicito afferma: *verecunde: quia contra uxorem agit apud maritum* e, come ricorda Donato, questo passo rimanda proprio al verso citato del primo libro (vol. 2, p. 296.1-2).

Il discorso di Venere del libro 10 prosegue poi secondo strategie retoriche che i commentatori evidenziano, ricordando, talvolta anche esagerando, tutte le avversità immeritate che i Troiani hanno dovuto sopportare, e spostandone sempre più direttamente la colpa su Giunone. In particolare, il Servio Danielino cita l'anticategoria a proposito del v. 36. Si tratta uno *status* che costituisce una sottocategoria della *coniectura*, nella misura in cui è necessario stabilire quale sia il vero colpevole fra i due che si accusano a vicenda. È un *unicum* nel commentario, che viene spiegato come il passaggio all'accusa di un altro. Tuttavia, l'osservazione non è del tutto perspicua in quanto siamo all'interno dei versi con cui Venere enumera le malefatte di Giunone nei confronti dei Troiani e la nota nella parte propriamente serviana conclude: *argumentum est utrum habeat voluntatem nocendi quae nocuit*. Pertanto, eventualmente, non si tratta di stabilire chi abbia voluto l'incendio delle navi dei Troiani, cosa che certo la rivale non poteva ritorcere contro Venere, ma se ci sia stato dolo.⁴⁷

⁴⁵ Cf. Kaster 2005, 13-27. Si veda, per la definizione latina, Cic. *off.* 1.99. Per la *verecundia* come elemento cardine della *politeness of respect*, anche se nell'ambito della corrispondenza ciceroniana, cf. Hall 2009, 8-13.

⁴⁶ Cf. Unceta Gómez 2019, 297-8.

⁴⁷ Donato non fa riferimento a questo procedimento, ma solo ad una *omissio*, il passare sotto silenzio tutto tranne questo fatto specifico.

4.3 Le parole di Venere: la strategia della ‘rinuncia’ e l’‘affondo’ a Giunone

Nell’ambito delle strategie della (s)cortesia, abbiamo una progressiva focalizzazione delle accuse su Giunone; al v. 40, ad esempio, troviamo una terza persona singolare *movet* il cui soggetto, lasciato implicito, può avere un solo referente: *Nunc etiam Manis (haec intemptata manebat sors rerum) movet*. Prima di citare però apertamente la rivale, Venere ricorre ad un’altra strategia: apparentemente cede alle avversità e rinuncia a quanto le spetterebbe; dichiara quindi di non preoccuparsi più dell’impero promesso (10.42-3):

Nil super imperio moveor: speravimus ista,
dum fortuna fuit; vincant quos vincere mavis.

L’affermazione pare perfettamente in linea con la corretta sottomissione alla volontà di chi è superiore, tuttavia Servio nota come in realtà si tratti di una *verecunda petitio et obliqua*, cioè di una richiesta indiretta di ciò che in realtà si vorrebbe davvero, fatta secondo i dettami del rispetto, ma aggiunge anche *per quam magna Iovi invidia commovetur*, cui segue la spiegazione del Danielino *qui imperium Troianis promiserat*.

Nasce quindi il dubbio: almeno nella percezione serviana, la richiesta è davvero così rispettosa, per quanto indiretta, da potersi annoverare nel comportamento *politic* che gli studiosi moderni attribuiscono alla *verecundia*? E ancora, soffermandoci non solo su questo passo ma anche su quelli prima analizzati, mi pare di poter concordare con quanto letto nella nota di Donato a proposito di 1.251, secondo cui le strategie di cortesia utilizzate dalla dea mirano a non attaccare la *face* positiva di Giove, almeno in modo diretto, soprattutto per interesse personale.

Segue, benché sempre senza cambiare interlocutore, né rivolgersi alla diretta interessata,⁴⁸ l’esplicita menzione di Giunone (10.44-7):

Si nulla est regio Teucris quam det tua coniunx
dura, per eversae, genitor, fumantia Troiae
excidia obtestor: liceat dimittere ab armis
incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem. 45

48 A questo proposito si può ricordare la strategia del *communicative trope* di cui parla la Kerbrat Orecchioni (1997, 4-5) secondo cui in una comunicazione in cui intervengono più locutori, è possibile rivolgersi direttamente ad uno ma lasciar intendere qualcosa anche ad un altro, nella fattispecie Giunone, che viene sicuramente attaccata nella sua *face* positiva; sarà proprio Giunone, infatti, che ha compreso il messaggio, a rispondere. Cf. anche Iurescia 2019b, 260.

Nel passo si rivela interessante l'uso di *coniunx* per designare la dea: esso, infatti, vista l'importanza dei rapporti gerarchici familiari a Roma, tali per cui la moglie, almeno nel mondo degli uomini, deve essere sottomessa alla *potestas* del marito non avendo mai una piena maturità giuridica,⁴⁹ fa sì che nella reprimenda sia coinvolto anche Giove. La cosa non sfugge ai commentatori, segno che, nonostante l'emancipazione femminile nel corso dei secoli, ancora in avanzata età imperiale permaneva la considerazione del marito come tutore e garante delle azioni della moglie. Nelle Note Danieline leggiamo infatti: *et mire "coniunx", quasi vitium mariti sit*, mentre Donato evidenzia soprattutto la mancanza di Giunone nei confronti del coniuge, tanto da suscitare il *pudor* (vol. 2, p. 297.2-8).

Il *pudor* è un'emozione correlata con la *verecundia*, pur non essendo lo stesso concetto; per essere provato, è indispensabile che ci sia autocoscienza del proprio valore, quindi un'adeguata autostima, e la percezione di una svalutazione. Svariate sono le modalità per cui ci si può sentire sottovalutati e, nella fattispecie, Giove dovrebbe provare *pudor* in quanto viene criticata una persona a lui così vicina da identificarsi emozionalmente con lei.⁵⁰

Non va dimenticato tuttavia che il *pudor* attribuito a Giove, che lascerebbe intendere una reazione del dio alle parole di Venere, è un'interpretazione dell'esegeta, non il dettato dei versi di Virgilio.

Interessante è anche l'uso del verbo *obtestor*. Come spiega chiaramente Unceta Gómez,⁵¹ *obtestor*, composto di *testor*, nasce in ambito liturgico, con il significato di 'chiamare a testimoni gli dèi', da cui si sarebbe sviluppata una valenza di giuramento, del cui valore sono appunto garanti gli dèi, e infine di richiesta non coercitiva.⁵² Il passo sembra confermare l'accezione di supplica, chiamando a testimoni le pregresse disgrazie troiane, per far sì che Giove consenta almeno la salvezza di Iulo; si rimarrebbe quindi nell'ambito di un atteggiamento gerarchicamente corretto e sottomesso di fronte al padre degli dèi. Se guardiamo le altre occorrenze di *obtestor* nell'*Eneide*, invero solo tre,⁵³ nel primo caso abbiamo un evidente significato di 'chiamare

⁴⁹ A titolo esemplificativo cf. Treggiari 1991. Kaster 2005, 25 ricorda come uno degli ambiti in cui maggiormente si deve esercitare la *verecundia* femminile è proprio nel rispetto nei rapporti col marito. Inoltre, in età imperiale le *matronae Augustae* sono 'sotto i riflettori' dell'opinione pubblica e quindi devono incarnare i valori tradizionali delle donne romane. Cf. fra tutti, Barrett 2006; Cenerini 2016; Valentini 2016.

⁵⁰ Cf. Kaster 2005, 28-65.

⁵¹ Unceta Gómez 2009, 195-8.

⁵² Risselada 1993, 248-9, basandosi tuttavia su un *corpus* costituito da commedie plautine e terenziane e dalle lettere di Cicerone e Plinio il Giovane, quindi eminentemente di testi più vicini al linguaggio parlato, lo inserisce nei verbi di supplica con una valenza non fortemente performativa per una direttiva.

⁵³ *Aen.* 7.576; 9.260; 12.829.

a testimone' come confermano gli esegeti antichi, nel secondo questa testimonianza serve a rafforzare un giuramento, nell'ultimo *obtestor* indica la preghiera, confermando appieno i possibili valori del vocabolo latino. Direi che l'ultimo passo è quello che più si avvicina a 10.46; invero Donato anche a questo proposito parafrasa il verbo come *iuro*, lasciando il valore di preghiera a quanto segue,⁵⁴ mentre Servio mette chiaramente in luce il significato di richiesta volta ad ottenere l'esaudimento attraverso la misericordia suscitata dal ricordo delle disgrazie:

PER EVERSAE GENITOR FVMANTIA TROIAE cum dicimus "rogo te per deos", hoc videmur dicere: meminervis religionis curae esse petitionem meam, sicut in primo expressit "at sperate deos memores fandi atque nefandi" (543); cum autem dicimus "rogo te per miseriae meas", videmur dicere: meminervis ab eo te rogari qui miseriae per tulit, ut qui rogatur ad misericordiam miseriarum commemoratione flectatur, sicut est nunc in Veneris petitione: nam ideo sic rogat, ut commemoratione infelicitatis Troianae impetret misericordiam. Alias stultum est cum adiuratur Iuppiter per excidia Troianorum.

Ripetutamente nella sua spiegazione Servio utilizza il verbo *rogo* che, come è stato dimostrato,⁵⁵ ha un ampio uso e un ampio sviluppo nel corso dei secoli, passando da un impiego nelle relazioni paritetiche ad uno in quelle gerarchiche verso i superiori, tanto da diventare, nelle espressioni parentetiche nate in ambito colloquiale, una formula di cortesia atta a mitigare la richiesta; non manca inoltre l'utilizzo nell'ambito religioso. Mi pare quindi che ben si adatti, all'epoca dell'esegeta, per spiegare *obtestor* in questo contesto.

La supplica di Venere, che ha asserito di essere ormai interessata solo alla salvezza di Iulo in uno dei posti a lei consacrati, a prescindere dalla sorte del padre, si conclude, vista l'evidente inutilità di quanto sofferto per giungere in Italia, con la richiesta paradossale che i Troiani tornino nel luogo natio e rivivano le sciagure della distruzione (10.55-62):

Quid pestem evadere belli	55
iuvit et Argolicos medium fugisse per ignis	
totque maris vastaeque exhausta pericula terrae,	
dum Latium Teucro recidivaque Pergama quaerunt?	
Non satius cineres patriae insedissem supremos	
atque solum quo Troia fuit? Xanthum et Simoenta	60
redde, oro, miseris iterumque revolvere casus	
da, pater, Iliacos Teucris.	

⁵⁴ *Aen.* 10.45-6, vol. 2, p. 297.10-14.

⁵⁵ Cf. Unceta Gómez 2008; 2009, 148-55.

Di nuovo compaiono quelle interrogative retoriche atte a suscitare la compassione;⁵⁶ Servio evidenzia bene il tono (10.55), all'interno di un'osservazione di tipo retorico: afferma infatti che Venere *agit miserabiliter*, cioè 'tratta la sua causa muovendo la compassione' così come aveva fatto al principio del discorso, dal momento che in retorica è corretto che esordio ed epilogo si corrispondano (*nam hoc praecipit ars rhetorica, ut epilogi et principia pari argumentatione tractentur*).

Soprattutto abbiamo il verbo *oro*, in posizione parentetica, accompagnato da due imperativi. Si tratta di un verbo di richiesta tipico delle situazioni gerarchicamente asimmetriche, appropriato per rivolgersi ad un superiore, di registro più elevato rispetto a *rogo* e quindi decisamente più frequente all'interno dell'*Eneide*. In particolare, in una situazione come la presente, come parentesi, attenua gli imperativi, diminuendo il loro valore coercitivo.⁵⁷ È inoltre tipico della preghiera anche prima del cristianesimo che ne ha connotato l'uso.⁵⁸ Siamo quindi ancora nell'ambito delle *verecundia*, possiamo dire, di un comportamento *politic* da parte di Venere nei confronti di Giove, anche se è evidente che lo scopo della dea va oltre il dettato della domanda, come evidenziano bene i commentatori. A proposito di *Xanthum et Simoenta redde, oro, miseris*, Donato afferma che non lo dice in modo sincero (*vere*), ma *propter invidiam*;⁵⁹ mentre Servio ritiene che il richiamo a Troia sia un *medium genus loquendi* che potrebbe fare riferimento sia all'antica Troia, sia alla sua rinascita in terra italica promessa da Giove e conclude: *magis hoc est quod latenter desiderat atque petit*.⁶⁰

5 L'intervento di Giunone (10.62-95)

Tutt'altro che improntata ad un comportamento adeguato alla sua posizione di regina è la reazione di Giunone, che, nonostante l'accortezza di Giove e il comportamento di Venere che non si è mai rivolta a lei, pur chiamandola in causa, ha capito perfettamente le accuse che le sono mosse (10.62-4):

56 Quint. *inst.* 9.2.9.

57 Vediamo invece che nelle parole di Giove, sia al v. 15 (*Nunc sinite et placitum laeti componite foedus*) sia al v. 104 (*Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta*) viene utilizzato il semplice imperativo per dare una direttiva nel modo meno mediato, proprio per la superiorità gerarchica del locutore. Cf. in proposito Risselada 1993, 107-14; Unceta Gómez 2009, 41-3. Sull'uso di imperativo presente e futuro, più specificamente nella commedia, cf. Barrios Lech 2016, 41-63.

58 Per l'evoluzione del verbo cf. Unceta Gómez 2009, 160-5.

59 Vol. 2, p. 299.9-14.

60 Per il valore di *latenter* nella prosa degli esegeti cf. Torzi 2014, 215-23.

Tum regia Iuno
acta furore gravi: “Quid me alta silentia cogis
rumpere et obductum verbis vulgare dolorem?”

Notiamo subito, nelle parole scelte dal poeta, una sorta di ossimoro: infatti Giunone viene definita *regia*, ma si lascia travolgere dal *furor*, che non si addice affatto ad un personaggio di quella levatura.⁶¹ Si rivolge poi direttamente a Venere, senza alcuna formula introduttiva⁶² ed esordisce con una interrogativa retorica che potremmo avvicinare a quella cui Quintiliano attribuisce la valenza pragmatica, in ambito retorico, di incalzare l'interlocutore in modo più efficace rispetto a quanto si otterrebbe con le affermazioni.⁶³ La dea ha colto l'attacco alla sua *face* positiva, e reagisce di conseguenza; si arriva quindi al conflitto verbale (*conflict talk*) che nasce quando non solo si muove un'accusa e si reca offesa a qualcuno, ma essa viene anche recepita e porta a contrattaccare.⁶⁴ Inoltre, Giunone accusa Venere di averla obbligata a rompere il suo riserbo, si può quindi leggere in questo un attacco alla sua *face* negativa, a maggior ragione dal momento che, nella scala gerarchica, è senz'altro superiore a lei.

Servio si limita a specificare che Giunone è sempre rappresentata silente, a meno di estrema necessità, qui appunto il *furor*, e, focalizzando l'aspetto retorico, spiega che nel suo discorso controbatte singolarmente tutte le parole di Venere (*singillatim dicta Veneris hac oratione solvuntur*).

Donato, invece, puntualizzando maggiormente, spiega in primo luogo che il *furor* della dea evidenzia il suo ingiusto turbamento (*iniuste commotam*) e la sua violenta agitazione (*excitatam vehementer*) che le fanno perdere un assennato giudizio. La sua emozione nasce in quanto, diremo noi, è messa a repentaglio la sua *face* positiva: *quod in conventu deorum omnium dolebat se esse confusam*. Inoltre, è accusata da sola, nonostante abbia ottenuto l'appoggio di tutti, proprio perché il favore degli altri, grazie all'abile dissimulazione della rivale, si è volto dalla sua causa a quella di Venere. La dea si accorge anche che il malanimo (*invidia*) di Venere si focalizza proprio su di lei, cosa che rischia di mandare a monte i suoi piani iniqui e di fare in modo che anche Giove, vinto dal senso di giustizia (*aequitate*), si schieri coi Troiani (vol., 2 pp. 299.21-300.6). L'esegeta evidenzia

61 Va tuttavia ricordato che, in determinate circostanze, il *furor* è giustificato e anzi doveroso; non pare tuttavia questo il caso. Per approfondire l'argomento rimando a Torzi 2015, 196-203 e alla bibliografia ivi citata.

62 Compatibile con lo stato d'animo alterato è l'inizio *ex abrupto*, privo di qualunque formula introduttiva di cortesia. Cf. Iurescia 2019a, 34-5; 2019b, 257-8.

63 Quint. *inst.* 9.2.7 s. Cf. anche Gobber 1999, 94-5.

64 Cf. Haugh, Sinkeviciute 2019, che studiano però in particolare l'atteggiamento nell'ambito dei *reality* e delle conversazioni sui *social media*.

poi come la strategia di Venere di utilizzare molte parole nel contesto giusto sia stata vincente: dal momento che molti argomenti non potevano essere riassunti in poche parole, colta l'occasione del concilio (cf. § 4), in una sola volta aveva dato sfogo a tutti i vecchi affanni, in modo tale da far infuriare completamente la rivale (*quae penitus aemulam mitteret in furorem*) (vol. 2, p. 300.11-15). In termini moderni, potremmo dire che aveva toccato i tasti giusti per far scoprire il *conflict talk*.

Sul versante più strettamente retorico Donato, pur senza citare esplicitamente alcuno *status*, spiega come il discorso di Giunone si muova appunto nell'ambito del rovesciamento delle colpe sulla controparte, cosa che rimanda quindi allo *status relativus* o *relatio criminis*, anticipato da Servio (§ 4.1), benché questo *status* non sia mai esplicitamente citato nelle *Interpretationes Vergilianae* (vol. 2, p. 300.9-11).

La nota di Donato a 10.63-4, le prime parole della dea, è interessante anche per la scelta del lessico:

“Quid me alta silentia cogis rumpere et obductum verbis vulgare dolorem?” Duxit principium persona sua, quam sciebat gravi invidia laborare, adserens quam non habuit verecundiam et gravare ex eo cupiens Venerem, quae se dicebat provocari in conloquium publicum et causam dicere quaeque monstrare se cupiebat modestam et personam Veneris provocantis impudentem. Quid, inquit, me provocas loqui? Quid urges in publicum proferre quod verecundo silentio diutissime pressi? Quae profecto adhuc sensibus retinerem, nisi esset crimen impudenter obiecta non refutasse responso. Quod ait me, hoc videtur tetigisse: me verecundam, me iniurias dissimulantem, me inimicam nulli. Rumpere quoque non inaniter positum est; hinc enim monstrat velut compulsam se loqui et coactam respondere; rumpitur quippe quicquid magnam violentiam senserit et non emergit ex alto pectoris nisi quod vi gentis excluditur. (vol. 2, pp. 300.16-301.2)

Se spiccano ancora una volta i termini tecnici retorici (*principium persona sua*, *causam dicere*, *refutare*, *obicere*), traspare comunque anche un'interpretazione nell'ambito della (s)cortesia. L'atteggiamento che si attribuisce Giunone è infatti connotato dalla *verecundia*, quindi si muove, potremmo dire, nell'ambito del rispetto della propria condizione. La dea infatti si ritiene *modesta*, cioè, in termini moderni, dotata di autocontrollo, riservata e pronta a rispondere solo perché costretta.⁶⁵ All'opposto a Venere non solo viene esplicitamente attribuita l'assenza di *verecundia*, cioè di un comportamento adeguato

⁶⁵ Sul concetto di *modestia* cf. Mencacci 2010, 226-9; Unceta Gómez 2019, 298-9.

alla propria posizione, ma viene anche definita *impudens*, cioè priva di pudore, nella misura in cui darebbe troppo spazio al proprio sé a scapito degli altri, agendo quindi in modo aggressivo e coercitivo.⁶⁶

I versi successivi che contengono le parole di Giunone non sono particolarmente interessanti nell'ambito della (s)cortesia; i commentatori antichi ne sottolineano soprattutto la valenza di difesa retorica, evidenziando come la dea cerchi in ogni modo di rovesciare su Venere e sui Troiani le responsabilità del conflitto e della situazione in cui si sono venuti a trovare, anche forzando la realtà dei fatti. Donato definisce quella di Giunone una *causam malam* che quindi la dea si sforza di *colorare*: contrariamente alle parole della dea, infatti, non è stato Enea a muovere guerra o a dichiararsi nemico di Latino (*Aen.* 10.65-6, vol. 2, p. 301.11-14). Ancora, a proposito di 10.68-71, entrambi gli esegeti si focalizzano sulla strategia di Giunone:

Num linquere castra,
hortati sumus aut vitam committere ventis,
num puero summam belli, num credere muros 70
Tyrrhenamque fidem aut gentis agitare quietas?

Mi limito a citare il linguaggio tecnico del Servio Danielino che ravvisa l'utilizzo di uno *status finitivus* a proposito di *num linquere castra: illa [= Venus] ait "abest", haec [= Iuno] ait "reliquit", ut ipsi adsignet culpam. Et est status finitivus non tam dicendo "abesse" quam "reliquisse"*. Si tratta appunto dello *status* secondo il quale non si nega il fatto criminale ma la sua denominazione, anche se, nella fattispecie, Giunone modifica la definizione di un'azione di Enea, 'abbandonare' al posto di 'allontanarsi', per imputargliela come fosse un delitto.⁶⁷

Spostandoci invece nell'ambito delle osservazioni riguardanti la teoria della (s)cortesia, abbiamo un chiaro attacco alla *face* positiva di Venere, quando, a proposito del v. 76, Giunone paragona la stirpe di Turno a quella di Enea, ricordando che anche il primo ha una madre di origine divina, Venilia (*diva Venilia*);⁶⁸ in realtà si tratta solo di una ninfa e pertanto la dea non riconosce quello che potremmo definire uno *status* gerarchico superiore della dea Venere. La cosa non sfugge a Servio che afferma: *hoc ad Veneris obtrectionem dicit "diva Venilia*

⁶⁶ Cf. Kaster 2005, 42-5.

⁶⁷ Per la definizione dello *status*, le fonti e i passi in cui è citato nell'esegesi virgiliana, cf. Pirovano 2006, 69-70. Avremmo quindi, almeno per questa parte del discorso di Giunone, un'interpretazione diversa rispetto a quella generale data da Servio, ad inizio dibattito, seguendo l'analisi di Tiziano e Clavo (§ 3.1).

⁶⁸ *Aen.* 10.74-6 *indignum est Italos Troiam circumdare flammis | nascentem et patria Turnum consistere terra, | cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.*

mater": *nam Venilia nympha est.*⁶⁹ Ancora Giunone attacca la *face* di Venere svalutando il legame affettivo con Enea, almeno nel percepito dell'esegesi, parlando di lui come di un 'uomo' non 'il figlio': *Tu potes Aenean manibus subducere Graium | proque viro nebulam et ventos obtendere inanis* (10.81-2). Per Servio si tratta di un vero insulto: *ad obprobrium "pro viro" dixit, non "pro filio" rem inanem obpositam.*⁷⁰

Giunone si serve poi di quella che Culpeper definisce una specifica strategia di scortesia negativa, volta cioè a minacciare di proposito la *face* negativa dell'avversario, quando attacca la rivale irridendola;⁷¹ la dea invero si limita a riprendere le parole di Venere ma ne altera il significato in senso ironico, con un atteggiamento che pare fosse sentito particolarmente offensivo.⁷² In primo luogo, al v. 72 (*quis deus in fraudem, quae dura potentia nostra | egit*) abbiamo un'eco del v. 44 (*tua dura coniunx*), sottolineato da Servio ma senza addurne una motivazione né un commento sul tono con cui viene proferito.

È però soprattutto al v. 85 che l'atteggiamento di Giunone è patentemente derisorio: *Aeneas ignarus abest: ignarus et absit.* Esplicita la nota di Servio: *AENEAS IGNARVS ABEST ea quae solvere non possumus, inridemus, ut hoc loco.*

L'attacco di Giunone prosegue con altre interrogative retoriche con cui la dea vuole dimostrare quanto il comportamento di Venere, fin dal tempo della contesa per la mela d'oro, sia stato più dannoso ai Troiani del suo successivo accanimento. I commentatori si soffermano ancora una volta eminentemente sulle strategie retoriche usate da Giunone, in particolare Donato nota l'abilità di mantenere per la fine del discorso gli argomenti più pesanti e una particolare critica (*deformatio*), per gettare su Venere il maggior malanimo possibile: *ut personam Veneris gravissimo invidiae pondere praegravaret* (v. 2, p. 305.1-9).⁷³

⁶⁹ Donato annota: (*Iuno*) *tacuit de Aeneae genere, quoniam Pilumno Iuppiter non fuerat conferendus nec Venus Veniliae* (vol. 2, p. 303.14-16).

⁷⁰ Mi pare che questa strategia si possa avvicinare, anche se in senso lato, a quella che Culpeper 1996, inserisce fra le «positive impoliteness output strategies», come «Use inappropriate identity markers» (357). Donato invece sottolinea più l'aspetto dell'artificio retorico per evitare la giustificazione dell'operato di Venere: *Tibi vis, inquit, licuisse ut Aenean manibus eriperes hostium: artificiose posuit; nam si diceret tibi licuit liberare filium, recte utique fecerat mater* (vol. 2, p. 304.2-3).

⁷¹ Cf. Culpeper 1996, 358 («Condescend, scorn or ridicule»). Per l'uso dell'ironia o del sarcasmo nell'ambito della (s)cortesia, l'autore dice di essersi ispirato a Leech 1983, 82-3; 142-5. Cf. anche Culpeper 2011, 165-80.

⁷² Per l'irrisione come tecnica scortese più specificamente in latino, anche se soprattutto nell'ambito della commedia, cf. Iurescia 2019a, 45-6, 67-8, 82-3, 102, 123. Iurescia 2019b, 259-60, 277, si riferisce alla stessa strategia nella tragedia, quindi in un genere dallo stile più vicino all'epica.

⁷³ *Deformatio* e *deformare* sono due termini tecnici retorici nelle *Interpretationes Vergilianae*, riferiti al biasimo (così come *vituperatio/vituperare*) all'interno del *genus laudativum* e *iudiciale*. Cf. Pirovano 2000.

Per quanto riguarda più da vicino le strategie di (s)cortesia, è interessante il 92: *Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?* Il riferimento è a Paride che, appunto in seguito alla promessa di Venere, poté sedurre Elena, tuttavia l'uso del nome del popolo anziché di quello personale è interpretato da Servio come una voluta offesa a Enea, quasi ad accomunarli alla colpa del suo concittadino:

DARDANIVS non praeter iniuriam Aeneae hoc posuit, quia Dardanus dicitur: nam perite dubium nomen elegit, quod contumeliam communicaret Aeneae.

Certo è un po' difficile stabilire se la scelta di Virgilio sia voluta e con questo scopo, dal momento che l'uso di un appellativo legato alla famiglia o all'origine non è estranea al genere epico, tuttavia è rilevante la nota, come interpretazione che potremmo definire 'emica'.

La chiara percezione da parte di Giunone di essere stata attaccata, così come aveva caratterizzato l'inizio del suo intervento, ne segna la fine: *nunc sera querellis | haut iniustus adsurgis et inrita iurgia iactas*. Viene quindi utilizzato il termine *iurgium*, che, come è stato bene messo in luce dalla critica moderna, costituisce appunto il termine tecnico più frequente per la lite verbale di carattere estemporaneo, lo stato meno critico di un conflitto che si ferma prima dell'uso delle mani.⁷⁴

6 La chiusura del concilio

Dopo le parole di Giunone pare evidente che il reciproco attacco, che aveva anche lo scopo di fare leva sulle emozioni dei presenti e di convincere Giove, non abbia ottenuto i risultati sperati. Virgilio dice esplicitamente *cunctique fremebant | caelicolae adsensu vario* (10.96-7). Entrambi gli esegeti commentano il passo mettendo in luce proprio come il pubblico sia diviso: *quia pars Veneri favebat, pars Iunoni*, afferma Servio, e la spiegazione di Donato è poco diversa (v. 2, 306.10-13).⁷⁵

⁷⁴ Cf. in proposito Iurescia 2019a, 119-25. Il termine, tuttavia, non è frequente nell'*Eneide*, probabilmente proprio perché si tratta di un poema di stile elevato; mi pare significativo che l'unica altra occorrenza si incontri nel diverbio fra Turno e Drance nel libro 11 (11.406), che, entro certi limiti, ripropone nel mondo degli uomini il conflitto verbale del concilio degli dèi.

⁷⁵ Si può ricordare come, nella realtà storica, fin dalla tarda repubblica le classi sociali più abbienti ritenessero fondamentale l'abilità oratoria per gestire il consenso, tanto da imporre la chiusura della scuola dei *Rhetores latini* che avrebbe potuto minare il vantaggio della *nobilitas* democratizzando le competenze persuasive. Cf. Nicolet 1989; Narducci 1998, 545-53; Morstein Marx 2004.

Nel seguito del discorso Giove esprime la propria assoluta imparzialità, quasi ammettendo la sua sudditanza al Fato, dal momento che sulla terra i contendenti non sono riusciti a trovare un accordo (10.105-13):

Quandoquidem Ausonios coniungi foedere Teucris 105
 haud licitum, nec vestra capit discordia finem,
 quae cuique est fortuna hodie, quam quisque secat spem,
 Tros Rutulusne fuat, nullo discrimine habeo,
 seu fatis Italum castra obsidione tenentur
 sive errore malo Troiae monitisque sinistris. 110
 Nec Rutulos solvo. Sua cuique exorsa laborem
 fortunamque ferent. Rex Iuppiter omnibus idem.
 Fata viam invenient.

Le parole di Giove però non sono dirimenti, assomigliano alle chiusure delle interazioni conflittuali in cui un interlocutore pone fine al discorso, sottraendosi alla conversazione. Invero sia Venere sia Giunone hanno concluso le loro rimostranze, quindi sembra soprattutto che sia Giove ad essere stato contraddetto nel suo primo comando agli dèi di trovare un accordo e ora, non avendo risolto la contesa, in qualche moda si tolga d'impaccio, delegando al Fato la soluzione.⁷⁹

Lo evidenzia Donato nella sua nota, in cui mette in luce, inoltre, l'attenzione del dio a non prendere posizione né contro Venere né contro Giunone, anche in virtù dei rapporti familiari (vol. 2, p. 307.6-10):

Iuppiter cum studia partium plena constantia sedare non posset, sententiam pro altera noluit ferre, sed utrasque sic dimisit, ut nulla superior abscederet, ea videlicet causa, ut nec filiam laederet nec uxorem.

Sembrirebbe un ultimo gesto ispirato alla *politeness*, tuttavia per Servio è più una mossa astuta, benché dettata dall'attenzione a non minacciare la *face* positiva di Giunone (10.107):

QVAE CVIQVE EST FORTVNA HODIE specialiter Iuppiter pro Troianis agit, sed hac arte, ut videatur totum pro Iunone loqui. Et re vera verba pro Iunone sunt, sed altius intuens deprehendit Troianorum favorem: nam dicendo "nulli favebo" et in eo statu fore res in quo sunt hodie, significat se favere Troianis, quorum ducis adventu statim victoria consequitur.⁸⁰

⁷⁹ Per la conclusione brusca delle interazioni conflittuali soprattutto nelle tragedie, cf. Iurescia 2019b e Iurescia, Martin 2019.

⁸⁰ Anche a proposito di 10.113, ribadisce il concetto: *FATA VIAM INVENIENT scit enim hoc esse fatale, ut Aeneas imperet in Italia.*

Segue il giuramento solenne e un terremoto che funge, per così dire, da formula di commiato che decreta la fine dell'assemblea (10.113-17):

Stygii per flumina fratris,
per pice torrentis atraque voragine ripas
adnuat et totum nutu tremefecit Olympum. 115
Hic finis fandi. Solio tum Iuppiter aureo
surgit, caelicolae medium quem ad limina ducunt.

Un'ultima nota mi pare significativa per ribadire la valenza metaforica del concilio degli dèi rispetto alle riunioni politiche del periodo coevo al poeta e forse anche all'esegeta; a proposito dell'ultimo verso, infatti, il Servio Danielino commenta: *CAELICOLAE MEDIUM poetice mores hominum ad deos refert: ut magistratum deducunt*.

A quanto pare siamo di fronte ad un'assemblea disciplinata che, almeno esteriormente, non manifesta opposizione al *princeps*, a prescindere da che cosa pensi davvero.⁸¹ In effetti, anche se in una 'realtà celeste', hanno parlato solo i familiari del sovrano, la 'corte ristretta'; come già detto (§ 3) le vere decisioni in età augustea non si prendono più davvero in senato, anche se formalmente vi si discute, ma nelle 'segrete stanze'. Non va dimenticato che, separatamente, Giove ha già rassicurato Venere sulla sorte di Enea e dei Troiani in base al volere del Fato (1.227-96) e che a breve negozierà con Giunone sul destino di Turno (10.606-32) e delle popolazioni italiche, nei limiti consentiti dal Fato stesso (12.808-40). Si può infine evidenziare ancora una volta che, alla fine di questo dibattito, non si arriva ad una vera e propria decisione che esula anche dalle competenze di Giove, ma si lascia credere che la sospensione del giudizio, dopo aver sentito i diversi pareri, da parte del re degli dèi sia dovuta ad imparzialità. Siamo quindi di fronte ad una sorta di manovra manipolatoria dell'opinione pubblica, già nota nella tarda repubblica, ma assolutamente normale in età augustea, quando il sentire comune viene indirizzato sapientemente verso la volontà del *princeps*.⁸²

7 Conclusioni

Dall'analisi dei versi virgiliani, emerge che il concilio degli dèi, benché sia presente un pubblico più vasto, si costituisce eminentemente come un dialogo a tre: Giove vi dà inizio, forse inconsapevolmente, nella misura in cui lui vorrebbe solo trovare un accordo stabile ed esercita quindi delle strategie di cortesia, per evitare qualunque

⁸¹ Cf. Hurlet 2014.

⁸² Cf. Rosillo Lopez 2017, 229-35.

conflitto. Non così Venere che approfitta della situazione per esprimere il proprio disagio e la propria frustrazione davanti alle promesse non mantenute, ma, almeno sul piano di quanto pronunciato, non viola le regole della *politeness*. Giunone, tuttavia, si sente attaccata e controbatte senza risparmiare colpi all'avversaria, anche avvalendosi, quindi, di patenti forme di scortesia. Questo diverbio fra le dee può anche essere letto nell'ambito delle strategie processuali che compaiono nelle esercitazioni retoriche che prendevano spunto dall'opera virgiliana.

Il dialogo si conclude, possiamo dire, con un 'nulla di fatto': nessuna delle due contendenti porta dalla propria parte l'intero pubblico e almeno formalmente Giove chiude la questione senza favorire né l'una né l'altra, ma lasciando al Fato il compito di dare la svolta dirimente agli eventi. Benché nella realtà del poema questo implichi la vittoria dei Troiani, nell'ambito delle tecniche di interazione verbale costituisce una sorta di uscita dalla discussione senza una soluzione, ancorché il concilio sia solennemente portato a termine.

Vediamo quindi che anche ad un genere più elevato della commedia si possono applicare le teorie sull'(*im*)*politeness*, come per altro è stato fatto già nella tragedia. Quest'ultima, tuttavia, pur essendo considerata un genere aulico, è di tipo mimetico, a differenza del poema epico che alterna lunghi passi diegetici ai dialoghi ed è proprio su questi ultimi, ancorché fittizi, che si può lavorare.

Abbiamo inoltre almeno accennato al fatto che queste interazioni verbale, per quanto costruite ad arte e secondo uno stile elevato, non risultano avulse da una realtà storica, perché ricalcano *mutatis mutandis* le modalità e le strategie dei dibattiti dell'epoca coeva a Virgilio o a lui di poco precedente.

Il confronto con le note dell'esegesi tardoantica ha consentito di approfondire due aspetti: da una parte quello più noto e 'usuale' nei commentatori, cioè i rilievi di tipo retorico sulla costituzione dei dialoghi e sugli espedienti retorici utilizzati da Virgilio. Anche in quest'ambito, tuttavia, si è notato che Servio, benché solitamente meno incline ad incursione nella dottrina degli *status*, forse riconoscendo l'importanza del passo per le esercitazioni scolastiche, ha 'ceduto la parola' a Tiziano e Calvo per focalizzare meglio e in una prospettiva più ampia, anche se non sempre del tutto perspicua, lo sviluppo del dibattito.

D'altro canto, grazie ai commentatori, benché non proprio contemporanei all'opera, e spesso proprio alle loro spiegazioni di tipo retorico, è stata possibile un'apertura ad una lettura 'emica' del passo nell'ambito delle teorie della (s)cortesia, leggendole cioè dal punto di vista 'interno' dei membri di una società che condividono medesime regole di comportamento. In più di un caso, infatti, si è riscontrata la capacità di Servio o di Donato di andare oltre le parole pronunciate dai vari personaggi per metterne in luce il significa-

to più profondo o la valenza pragmatica insita, notando l'intenzione di colpire o meno la sensibilità (la *face* diremo in termini moderni) dell'interlocutore. Non sempre le loro osservazioni corrispondono a quanto si direbbe con un'analisi di tipo 'etico', cioè condotta a partire dalla moderna teorizzazione di osservatori 'esterni'. Talvolta la nota sembra andare anche oltre il dettato virgiliano, tuttavia nella maggioranza dei casi si tratta di commenti utili per confermare o approfondire un esame condotto con gli strumenti delle moderne dottrine sulla (s)cortesia.

Bibliografia

- Barrett, A.A. (2006). *Livia. La First Lady dell'Impero*. Traduzione di R. Lo Schiavo. Roma: Edizioni dell'Altana. Trad. di: *Livia: First Lady of Imperial Rome*. New Haven: Yale University Press, 2003. <https://doi.org/10.12987/9780300127164>.
- Barrios Lech, P. (2016). *Linguistic Interaction in Roman Comedy*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CB09781316416983>.
- Baschera, C. (2000). *Ipotesi d'una relazione tra il Servio Danielino e gli Scolii Veronesi a Virgilio. Un testimone oculare narra la scoperta del palinsesto di Gaijo presso la biblioteca di Verona*. Verona: Mazziniana.
- Baschera, C. (2008). «Servius Danielinus and Scholia Veronensia: Clues to the Relationship». Casali, S.; Stok, F. (a cura di), *Servio. Stratificazioni esegetiche e modelli culturali. Servius: Exegetical Stratifications and Cultural Models*. Bruxelles: Latomus, 207-15.
- Borgo, A. (1985). «Clementia. Studio di un campo semantico». *Vichiana*, n.s. 14, 25-73.
- Borgo, A. (1990). «Clemenza dote divina. Persistenza e trasformazione di un tema da Cicerone a Seneca». *BStudLat*, 20, 360-4.
- Brown, P.; Levinson, S. (1987). *Politeness: Some Universals of Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511813085>.
- Calboli, G. (1993). *Rhetorica ad Herennium*. Introduzione, testo critico e commento a cura di G. Calboli. 2a ed. Bologna: Patron.
- Calboli Montefusco, L. (1988). *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*. Bologna: CLUEB.
- Caviglia, F. (1995). *Note sulle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*. Milano: ISU.
- Cenerini, F. (2016). «Le matronae diventano Augustae: un nuovo profilo femminile». Cenerini, Rohr Vio 2016, 23-49.
- Cenerini, F.; Rohr Vio, F. (a cura di) (2016). *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano fra tarda repubblica e primo impero = Atti del Convegno* (Venezia, 16-17 ottobre 2014). Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Clemente, G. (1990). «Tradizioni familiari e prassi politica nella Repubblica romana: tra mos maiorum e individualismo». Andreau, J.; Bruhns, H. (éds), *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine = Actes de la table ronde* (Paris, 2-4 octobre 1986). Rome: École Française de Rome, 595-608.

- Culpeper, J. (1996). «Towards an Anatomy of Impoliteness». *Journal of Pragmatics*, 25, 349-67. [https://doi.org/10.1016/0378-2166\(95\)00014-3](https://doi.org/10.1016/0378-2166(95)00014-3).
- Culpeper, J. (2011). *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511975752>.
- Daghini, A. (2013). «La brevitatis nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato». Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*. Pisa: ETS, 401-28.
- Delvigo, M.L. (2022). «Oratorie dicta nel commento di Servio e di Servio danielino all'Eneide». Vallat, D. (éd.), *Vergilius orator. Lire et analyser les discours de l'Enéide' dans l'Antiquité tardive*. Turnhout: Brepols, 73-105.
- Dickey, E. (2002). *Latin Forms of Address: From Plautus to Apuleius*. Oxford: Oxford University Press.
- Dickey, E. (2012). *The Rules of Politeness and Latin Request Formulae*. Probert, P.; Willi, A. (eds), *Laws and Rules in Indo-European*. Oxford: Oxford University Press, 313-28. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199609925.003.0017>.
- Dickey, E. (2016). «Politeness in Ancient Rome; Can It Help Us Evaluate Modern Politeness Theories?». *Journal of Politeness Research*, 12(2), 197-220. <https://doi.org/10.1515/pr-2016-0008>.
- Eelen, G. (2001). *A Critique of Politeness Theories*. Manchester: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315760179>.
- Fantham, E. (1999). «Fighting Words: Turnus at Bay in the Latin Council (Aeneid 11.234-446)». *AJPh*, 120, 259-80. <https://doi.org/10.1353/ajp.1999.0024>.
- Ferri, R. (2008). «Politeness in Latin Comedy: Some Preliminary Thoughts». *MD*, 61, 19-32.
- Ferri, R. (2016). «An Ancient Grammarian's View of How the Spoken Language Works: Pragmalinguistic Observations in Donatus' *Commentarium Terentii*». Ferri, R.; Zago, A. (eds), *The Latin of the Grammarians: Reflections about Language in the Roman World*. Turnhout: Brepols, 237-75.
- Fuhrer, T. (2010). «Vergil's Aeneas and Venus Acting with Words: Miscarried Dialogues». Fuhrer, T.; Nelis, D. (eds), *Acting with Words. Communication, Rhetorical Performance and Performative Acts in Latin Literature*. Heidelberg: Universitätsverlag, 63-78.
- Georgii, H. (1905-06). *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae*. 2 voll. Leipzig: Teubner.
- Geymonat, M. (2008). *P. Vergili Maronis Opera*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Gioseffi, M. (2000). «Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a Margine delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato». Gioseffi, M. (a cura di), *E io sarò la tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*. Milano: LED, 151-215.
- Gioseffi, M. (2013). «'Interpretatio' e 'paraphrasis' da Seneca a Tiberio Claudio Donato». Stok, F. (a cura di), *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*. Pisa: ETS, 361-89.
- Gioseffi, M. (2020). «'Obsequium': una parola difficile, alla prova dei commentari antichi a Virgilio». *InvLuc*, 42, 319-36.
- Gobber, G. (1999). *Pragmatica delle frasi interrogative. Con applicazioni al Teseo, al Polacco e al Russo*. Milano: ISU.

- Goffman, E. (1967). «On Face-Work. An Analysis of Ritual Elements in Social interaction». *Interaction Ritual: essays on Face to Face Behavior*. Chicago: Aldine Publishing Co., 5-45. <https://doi.org/10.4324/9780203597071-36>.
- Hall, J. (2005). «Politeness and Formality in Cicero's Letter to Matius (*Fam.* 11.27)». *MH*, 62, 193-213.
- Hall, J. (2009). *Politeness and Politics in Cicero's Letters*. Oxford; New York: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195329063.001.0001>.
- Hall, J. (in corso di stampa). «Cicero's *De Officiis*, Politeness and Modern Conduct Manuals», in «Politeness in Historical Europe», num. monogr., *Journal of Historical Pragmatics*, 24(2).
- Held, J. (2021). «Face – ovvero: le facce di un concetto socio-pragmatico in chiave semantica ed epistemologica». *SILTA*, 50(3), 630-47.
- Haugh, M.; Sinkeviciute, V. (2019). «Offense and Conflict Talk». Jeffries, L.; O'Driscoll, J.; Evans, M. (eds), *The Routledge Handbook of Language in Conflict*. London; New York: Routledge, 196-214. <https://doi.org/10.4324/9780429058011-12>.
- Heinze, R. (1996). *La tecnica epica di Virgilio*. Traduzione di M. Martina. Bologna, Il Mulino. Trad. di: *Virgils Epische Technik*. Stuttgart: Teubner, 1989.
- Hight, G. (1972). *The Speeches in Vergil's Aeneid*. Princeton: Princeton University Press.
- Hurlet, F. (2014). «L'aristocratie romaine face à la nouvelle Res Publica d'Auguste (29-19 av. J.-C.): entre réactions et négociations». Cristofoli, R.; Galimberti, A.; Rohr Vio, F. (a cura di), *Lo spazio del non allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica = Atti del Convegno di Studi* (Milano, 11-12 Aprile 2013). Roma: l'ERMA di Bretschneider, 117-41.
- Kaster, R. (2005). *Emotion, Restraint and Community in Ancient Rome*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195140781.001.0001>.
- Kerbrat Orecchioni, C. (1997). «A Multilevel Approach in the Study of Talk-in-interaction». *Pragmatics*, 7, 1-20. <https://doi.org/10.1075/prag.7.1.01ker>.
- Krylová, B. (2004). «Consensus Suggested and Demanded: The Use and Role of *enim* and *ergo* in Conflict Management». *GLP*, 20, 95-107.
- Iurescia, F. (2019a). *Credo iam ut solet iurgabit: Pragmatica della lite a Roma*. Göttingen: Verlag Antike. <https://doi.org/10.13109/97833946317401>.
- Iurescia, F. (2019b). «Litigare in tragedia: per una pragmatica del conflitto». *Emerita*, 87(2), 255-83. <https://doi.org/10.3989/emertita.2019.12.1914>.
- Iurescia, F.; Martin, C. (2019). «Closing Conflicts. Conversational Strategies Across Greek and Roman Tragedies». *Lingue e linguaggi*, 31, 233-54.
- Leech, G.N. (1983). *Principles of Pragmatics*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315835976>.
- Levinson, S. (1983). *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511813313>.
- Locher, M.A.; Watts, R.J. (2005). «Politeness Theory and Relational Work». *Journal of Politeness Research*, 1(1), 9-33. <https://doi.org/10.1515/jplr.2005.1.1.9>.
- Lovat, H. (2013). «The Eloquence of Dido: Exploring Speech and Gender in Virgil's *Aeneid*». *Dictynna*, 10, 1-18. <https://doi.org/10.4000/dictynna.993>.

- Manzo, B. (2016). «La parola alle matrone. Interventi femminili in sedi pubbliche nell'età tardo repubblicana». Cenerini, Rohr Vio 2016, 121-36.
- Mazzoli, G. (2016). «Presenze di Seneca nell'«in Rufinum» di Claudiano». Cristante, L.; Ravalico, S. (a cura di), *Il calamo della memoria IV. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. Trieste: Edizioni Università Trieste, 1-17.
- Mencacci, F. (2010). «Modestia vs licentia. Seneca on Childhood and Status in the Roman Family». Dasen, V.; Spaeth, T. (eds), *Children, Memory, and Family Identity in Roman Culture*. Oxford: Oxford University Press, 223-44. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199582570.003.0010>.
- Morstein Marx, R. (2004). *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511482878>.
- Murgia, C.E.; Kaster, R. (2018). *Serviani in Vergili Aeneidos libros IX-XII Commentarii*. Edited by C. Murgia; R. Kaster. Oxford: Oxford University Press.
- Narducci, E. (1998). «Le risonanze del potere». Cavallo, G.; Fedeli, P.; Giardina, A. (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*. Vol 2, *La circolazione del testo*. Roma: Salerno Editrice, 533-77.
- Nicolet, C. (1989). «Il cittadino, il politico». Giardina, A. (a cura di), *L'uomo romano*. Bari: Laterza, 1-44.
- Pirovano, L. (2000). «*Deformare* e *deformatio* nel lessico di Tiberio Claudio Donato». Gioseffi, M. (a cura di), *E io sarò la tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*. Milano: LED, 217-38.
- Pirovano, L. (2004). «Tiziano, Calvo e i *Themata Virgiliani* (Servio, *ad Aen.* 10.18)». Gioseffi, M. (a cura di), *Il diletto monte. Raccolta di saggi di filologia e tradizione classica*. Milano: LED, 139-66.
- Pirovano, L. (2006). *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*. Roma: Herder.
- Ramires, G. (1996). *Commento al libro IX dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*. Bologna: Patron.
- Ramires, G. (2002). «Il testo delle aggiunte danieline nel Servio ambrosiano di Petrarca». *Studi Petrarcheschi*, n.s. 15, 25-49.
- Ramires, G. (2003). *Commento al libro VII dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*. Bologna: Patron.
- Ramires, G. (2012). «Il *Servius Danielinus* prima di Pierre Daniel. L'edizione di Robert Estienne (Stephanus) e i manoscritti della classe α». *Eruditio Antiqua*, 4, 137-203. <https://www.eruditio-antiqua.mom.fr/>.
- Ramires, G. (2018-19). «*Servius Aen.* IX-XII. The Edition of C. E. Murgia and R. A. Kaster: Considerations and Proposals (First Part IX-X)». *RET*, 8, 217-65.
- Ricottilli, L. (1992). «*Tum brevis Dido voltum demissa profatur* (*Aen.* 1, 561): individuazione di un *cogitatus gestus* e delle sue funzioni e modalità di rappresentazione nell'Eneide». *MD*, 228, 179-227. <https://doi.org/10.2307/40236006>.
- Ricottilli, L. (2017). «Un appunto di grammatica antropologica (*Eneide* 11.120-32)». Romaldo, A. (a cura di), *A Maurizio Bettini. Pagine stravaganti per un filologo stravagante*. Milano; Udine: Mimesis, 331-5.
- Risselada, R. (1993). *Imperatives and Other Directive Expressions in Latin. A Study in the Pragmatics of a Dead Language*. Amsterdam: Brill Academic Pub. <https://doi.org/10.1163/9789004408975>.
- Rohr Vio, F. (2016). «*Matronae* nella tarda repubblica, un nuovo profilo al femminile». Cenerini, Rohr Vio 2016, 1-21.

- Rosillo Lopez, C. (2017). *Public Opinion and Politics in the Late Roman Republic*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781316535158>.
- Scholz, U.W. (1999). «Drances». *Hermes*, 127, 455-66.
- Squillante, M. (2016). *Paucis accipe: Tiberio Claudio Donato interprete di Virgilio*. Napoli: M. D'Auria editore.
- Syme, R. (2014). *La rivoluzione romana*. Traduzione di M. Manfredi. 2a ed. Torino: Einaudi. Traduzione di: *The Roman Revolution*. Oxford: Oxford University Press, 1939.
- Thilo, G.; Hagen, H. (1881-1902). *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina Commentarii*. 3 voll. Leipzig: Teubner.
- Tischer, U. (2022). «Indirekte Kommunikation. Antike Kommentare über nicht-offene Rede in Vergils *Aeneis*». Vallat, D. (éd.), *Vergilius orator. Lire et analyser les discours de l'«Enéide» dans l'Antiquité tardive*. Turnhout: Brepols, 139-70.
- Torzi, I. (2007). *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica*. Roma: Herder.
- Torzi, I. (2014). «Esegesi tardoantica ed inferenza. Ductus, oblique, latenter». *Aevum*, 88, 195-224.
- Torzi, I. (2015). *Superioribus iunctus. Connettivi e connessioni fra i libri dell'Eneide*. Bergamo: Bergamo University Press.
- Torzi, I. (2019). «*Aen.* 11.539-72. Tiberio Claudio Donato e un 'ragionevole dubbio' per Metabo». *Lexis*, 37, 354-74.
- Torzi, I. (2022). «Le parole di Drance al vaglio dei commentatori tardoantichi». Vallat, D. (éd.), *Vergilius orator. Lire et analyser les discours de l'«Enéide» dans l'Antiquité tardive*. Turnhout: Brepols, 315-71.
- Treggiari, S. (1991). *Roman Marriage: lusti coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*. Oxford: Oxford University Press.
- Unceta Gómez, L. (2008). «Incidencia de factores pragmáticos en la evolución semántica del verbo rogare». Viré, G. (éd.), *Autour du lexique latin. Communications faites lors du XIIIe Colloque International de Linguistique latine* (Bruxelles-Liège, 4 au 9 avril 2005). Bruxelles: Peeters Pub & Booksellers, 244-55.
- Unceta Gómez, L. (2009). *La petición verbal en latín. Estudio léxico semántico y pragmático*. Madrid: Ediciones Clásicas.
- Unceta Gómez, L. (2018). «Gli studi sulla (s)cortesia linguistica in latino. Possibilità di analisi e proposte per il futuro». *SSL*, 66(2), 9-37.
- Unceta Gómez, L. (2019). «Conceptualization of Linguistic Politeness in Latin». *Journal of Historical Pragmatics*, 20(2), 286-312. <https://doi.org/10.1075/jhp.00033.gom>.
- Unceta Gómez, L. (2020). «Indexicalidad y cortesía en latín: el caso de las cartas de Claudio Terenciano». *AC*, 89, 135-55.
- Valentini, A. (2016). «Ottavia la prima *First Lady of Imperial Rome*». Cenerini, Rohr Vio 2016, 39-255.
- Vallat, D. (éd.) (2012). «Le Servius Danielis: bilan et perspectives». *Eruditio Antiqua*, 4, 89-383. <https://www.eruditio-antiqua.mom.fr/>.
- Vallat, D. (2016). «Les métamorphoses d'un commentaire: «Servius» et Virgile». *Rursus*, 9, s.p. <https://doi.org/10.4000/rursus.1190>.
- Watts, R.J. (2003). *Politeness*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511615184>.

